



Associazione Biblica della Svizzera Italiana



Associazione Italiana di Cultura Classica
Delegazione della Svizzera Italiana

“Alle radici della cultura europea per la vita di tutti: la giustizia”

3.

Lugano, 22 maggio 2018, ore 20.30 - Biblioteca Salita dei Frati

La ‘giustizia’ dell’antichità mediterranea e mediorientale può essere utile alla vita umana di oggi? Riflessioni e prospettive

a cura di Renzo Petraglio¹ - Massimo Lolli²

3.1. Geremia 22 (a cura di R. Petraglio)

(a) Premessa

In tema di giustizia, una pagina fondamentale della Bibbia ebraica la troviamo nel libro di Geremia. Questo profeta, attivo fin dall'anno 626, ci ha lasciato un quadro della situazione politica e sociale di Gerusalemme al tempo del re Giosia (640-609) e dei suoi figli: Ioacaz (tre mesi), Ioiakim (609-598) e Sedecia (597-586) che regnarono fino alla distruzione di Gerusalemme.

Nel capitolo 22 del suo libro il profeta Geremia prende la parola, in particolare, per denunciare il comportamento di Ioiakim che edifica la propria casa con ingiustizia sfruttando i lavoratori; inoltre sparge sangue innocente, abusa del suo potere, opprime e tratta gli altri come bestie da soma. E così si

¹ Nato a Scudellate nel 1945, sposato con Maria Pia e padre di due figlie e di due figli, ha conseguito - all'università di Fribourg - le licenze e i dottorati in teologia e in lettere classiche. Sempre a Friburgo ha lavorato come assistente di Bernard Trémel per il Nuovo Testamento; poi ha insegnato greco, latino e religione al liceo di Locarno. Per la traduzione interconfessionale della Bibbia in lingua corrente ha lavorato come revisore per il Nuovo Testamento e come traduttore per i libri del Siracide e della Sapienza. Inoltre, dal 1993, lavora per i giovani che a Bujumbura, in Burundi, al *Centre Jeunes Kamenge*, si impegnano per la pace.

² Nato a Mendrisio nel 1963, è sposato con Andreana ed è padre di due gemelli, Michela e Matteo. È filologo classico di formazione. Ha conseguito la licenza (1988) e il dottorato in Lettere (1997) all'Università di Fribourg (CH), soggiornando, quale borsista del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, a Göttingen, Amburgo ed Oxford. È stato docente incaricato nelle università di Fribourg e Neuchâtel; attualmente insegna latino e greco al liceo di Locarno e svolge attività di ricerca. È autore di vari studi nell'ambito della letteratura tardoantica.

comporta in modo opposto a quanto ha fatto suo papà, il re Giosia, un uomo che ha praticato la giustizia e il diritto, ha reso giustizia ai poveri e agli indigenti. Ed è con questo suo comportamento che Giosia ha veramente “conosciuto” il Signore.

(b) Una traduzione

¹Così dice JHWH: «Scendi nella casa del re di Giuda e parlerai intensamente, là, questa parola. ²E dirai: “Ascolta la parola di JHWH, o re di Giuda che siedi sul trono di Davide, tu, i tuoi servitori e il tuo popolo, coloro che passano per queste porte”».

³Così dice JHWH: «**Fate diritto e giustizia**; e strappate dalla mano dell’oppressore colui che è stato derubato (del suo); non maltrattate lo straniero, l’orfano e la vedova; non fate violenza e non spargete sangue innocente in questo luogo».

¹⁰Non piangete per il morto (Giosia) e non fate cordoglio per lui, piangete (Ioacaz-Shallùm), piangete per chi va (in esilio) perché mai più tornerà e rivedrà il paese della sua nascita.

¹¹Poiché così ha detto JHWH riguardo a Shallùm figlio di Giosia, re di Giuda, colui che ha regnato al posto di Giosia suo padre: «Colui che è uscito da questo luogo non vi ritornerà più,

¹²perché nel luogo dove l’hanno condotto in esilio, là lui morrà e questo paese egli non vedrà più».

¹³«Guai (a Ioiakìm) a colui che costruisce la sua casa senza giustizia e i suoi piani superiori senza equità; colui che impiega il suo prossimo - gratis - per i propri affari, e non gli dà il suo salario.

¹⁴(Guai a colui) che dice: “Voglio costruire - per me - una casa di (grandi) dimensioni con camere spaziose al piano di sopra”.

E taglia, per sé, delle finestre,
e le riveste di (tavolati di) cedro
e li dipinge di rosso!

¹⁵Regnerai tu perché sei a gara con i cedri?

Forse che non mangiava e non beveva... tuo padre?

Ma **faceva diritto e giustizia**. Allora, a lui, bene (avvenne).

¹⁶Egli difendeva, sì, prendeva la difesa del povero e del bisognoso, allora bene (avvenne).

Non è forse questo il “conoscermi”?», dichiarazione di JHWH.

¹⁷«Ma i tuoi occhi e il tuo cuore non sono se non sul tuo guadagno, sul sangue innocente, per spanderlo, e sull’oppressione e sulla brutalità, per farle».

¹⁸Perciò, così dice JHWH a proposito di Ioiakìm, figlio di Giosia, re di Giuda:

«Non faranno lamentazioni per lui (cantando): “Ah, fratello mio!” e “Ah, sorella mia!”

Non faranno lamentazioni per lui, dicendo: “Ah, Signore!” e “Ah, sua maestà!”

¹⁹Egli sarà sepolto come si seppellisce un asino, trascinato e gettato fuori dalle porte di Gerusalemme».

3.2. Iustitia (a cura di M. Lolli)

(a) Premessa

1. Pan. XI (III), 19, 2 (362 a. C.) A Giuliano, imperatore
Iustitia cognitione iuris addiscitur
(= La giustizia si acquisisce con la conoscenza del diritto).

2. Cic., De inventione II, 160:

iustitia est habitus animi communi utilitate conservata suam cuique tribuens dignitatem

(= La giustizia è quella disposizione d'animo volta a conseguire la comune utilità e ad attribuire a ciascuno la sua dignitas).

3. Cic., De Officiis I, 31:

Referri enim decet ad ea, quae posui principio, fundamenta iustitiae, primum ut ne cui noceatur, deinde ut communi utilitati serviat

(= Bisogna infatti sempre attenersi a quelle massime fondamentali della giustizia che ho prima stabilito: non nuocere ad alcuno e contribuire all'utilità comune)

(b) Un singolare esempio di giustizia sociale

4. Verg., Aen. I, 505-508:

*Tum foribus divae, media testudine templi,
saepta armis, solioque alte subnixae resedit.*

***Iura dabat legesque viris, operumque laborem
partibus aequabat iustis, aut sorte trahebat***

Allora sulle soglie della dea, sotto la volta del tempio,
cinta d'armati, alta sul trono (Didone) si assise.

Dava leggi e diritti agli uomini, **rendeva uguali** le fatiche
delle opere **in giuste parti** o le tirava a sorte³

5. Verg., Aen. I, 522-525:

*O Regina, novam cui condere Iuppiter urbem
iustitiaque dedit gentis frenare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
oramus, prohibe infandos a navibus ignis.*

525

*parce pio generi, et propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare Penatis
venimus, aut raptas ad litora vertere praedas;
non ea vis animo, nec tanta superbia victis.*

“O Regina, cui Giove concesse
di fondare una nuova città, e di frenare **con giustizia**

³ La traduzione del presente passo virgiliano e dei successivi è di Luca Canali.

genti superbe, noi miseri troiani, portati
per tutti i mari dai venti, ti preghiamo, impedisce il sacrilego
incendio delle navi, risparmia un popolo pio, considera
meglio le nostre vicende. Non veniamo a devastare col ferro
i Penati libici, o a trarre, sulle navi, ghermite prede;
i vinti non hanno tale audacia nell'animo, o tanta superbia".

6. Verg., *Aen.* I, 551-554:

*Quassatam ventis liceat subducere classem,
et silvis aptare trabes et stringere remos:
si datur Italiam, sociis et rege recepto,
tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus;*

Consenti di tirare in secco la flotta
squassata dai venti, foggiate travi dalle selve
e sfrondare remi: se è dato dirigersi in Italia,
riavuti i compagni e il re, tendiamo lieti all'Italia e al Lazio.

7. Verg., *Aen.* I, 562-564

*Solvite corde metum, Teucri, secludite curas.
Res dura et regni novitas me talia cogunt
moliri, et late finis custode tueri.*

Liberate il cuore dal timore, o Teucri, e allontanate gli affanni.
Una dura necessità e la novità del regno mi obbligano
a tali misure, e a vegliare con guardie su tutti i confini.

8. Verg., *Aen.* I, 565-566:

*Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem,
virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?*

Chi ignora la stirpe degli Eneadi e la città di Troia,
e le gesta, e gli eroi, e gli incendi di tale guerra?

9. Verg., *Aen.* I, 567

Non obtunsa adeo gestamus pectora Poeni

Non abbiamo i cuori così ottusi noi Punici.

10. Verg., *Aen.* I, 571-573

auxilio tutos dimittam, opibusque iuvabo.

Vi congederò sicuri dell'aiuto e vi soccorrerò di mezzi.

***Voltis et his mecum pariter considerare regnis?
urbem quam statuo vestra est, subducite navis***

VOLETE UGUALMENTE CON ME RISIEDERE IN QUESTO REGNO?
LA CITTÀ CHE FONDO È VOSTRA. TIRATE IN SECCO LE NAVI!

11. Verg., *Aen.* I, 574-578

Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.

*Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem
adforet Aeneas! Equidem per litora certos
dimittam et Libyae lustrare extrema iubebo,
si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.*

Troiano o Tirio, per me non vi sarà differenza.

E se fosse presente, spinto dal medesimo Noto,
il re Enea! Ma certo invierò per le spiagge
uomini fidati e ordinerò di esplorare gli estremi
confini della Libia, se si aggiri naufrago per città o per selve.

12. Verg., *Aen.* I, 539-543

***Quod genus hoc hominum? Quaeve hunc tam barbara morem
permittit patria? Hospitio prohibemur harenae;
bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma
at sperate deos memores fandi atque nefandi.***

**Che genere d'uomini è questo? Che barbara patria
permette quest'uso? Ci negano il rifugio della spiaggia,
muovono guerra, vietano di fermarci sul lido.
Se spregiate il genere umano e le armi dei mortali,
almeno temete gli dei, memori del bene e del male”.**

13. Verg., *Aen.* I, 603-610

***Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt
saecula? Qui tanti talem genuere parentes? 605
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt,
quae me cumque vocant terrae.”***

**Gli dei, se il loro volere tutela i buoni,
se in un luogo vale giustizia e la mente conscia del giusto,
ti rendano degni compensi. Quale età fortunata
ti produsse? Quali magnanimi genitori ti crearono tale?
Finché i fiumi correranno al mare, e il cielo passerà le stelle,
sempre durerà il tuo onore, e il nome e la gloria,
qualunque terra mi chiami”.** [...]

(c) Declinare la *iustitia* da Augusto in poi

14. Clupeus virtutis

L'iscrizione su marmo recita: "Il Senato e il popolo romano hanno offerto questo scudo all'imperatore Cesare Augusto, figlio del divino (Cesare), console per l'ottava volta, per il suo valore, la sua clemenza, **il suo senso della giustizia** e del dovere verso gli dei e verso la patria".



L'iscrizione su marmo recita: "Il Senato e il popolo romano hanno offerto questo scudo all'imperatore Cesare Augusto, figlio del divino (Cesare), console per l'ottava volta, per il suo valore, la sua clemenza, **il suo senso della giustizia** e del dovere verso gli dei e verso la patria".

15. *Pan.* VI (VII) 4, 3-4 (310 d. C.) a Costantino, imperatore

[3] *Inde est quod tanta ex illo in te formae similitudo transivit, ut signante Natura vultibus tuis impressa videatur.* [4] *Idem enim est quem cursus in te colimus aspectus, eadem in fronte gravitas, eadem in oculis et in ore tranquillitas. Sic est index modestiae rubor, sic testis sermo iustitiae.*

[3] Da lui è passata in te tanta somiglianza fisica, che sembra che la natura l'abbia segnata e impressa nella tua fisionomia. [4] È identico, infatti, l'aspetto che noi veneriamo in te, identica la gravità della fronte, identica la pacatezza degli occhi e della voce. Anche in te è un rossore indice di modestia, **anche in te un parlare testimone di giustizia**. [Trad. D. Lassandro]

16. Plin., *Pan.* 77, 3 e 5-6 (100 d. C.) A Traiano, imperatore
*Reliqua pars diei tribunali dabatur. Ibi vero **quanta religio aequitatis, quanta legum reverentia!** [...] Ad hoc tam adsiduus in tribunali ut labore refici ac reparari videretur. Quis nostrum idem curae, idem sudoris insumit?*

Il resto del giorno era dedicato al tribunale (/all'amministrazione della giustizia). E là, **quale scrupolo d'equità, quale profondo rispetto delle leggi!** [...] Inoltre, era tanto assiduo in tribunale che sembrava che la fatica lo ricreasse e lo ritemprasse. Chi di noi si dà tanta pena, chi tanto sudore? [

17. *Pan.* III (XI) 4, 1-2 (362 d. C.) A Giuliano, imperatore

[1] *Florentissimas quondam antiquissimasque urbes barbari possidebant; Gallorum illa celebrata nobilitas aut ferro occiderat aut immitibus addicta dominis serviebat. [2] Porro aliae quas a vastitate barbarica terrarum intervalla distulerant iudicum nomine a nefariis latronibus obtinebantur. Obiciebantur ingenua indignis cruciatibus corpora; **nemo ab iniuria liber, nemo intactus a contumelia**, nisi qui crudelitatem praedonis pretio mitigasset, ut iam barbari desiderarentur, ut praeoptaretur a miseris fortuna captorum.*

[1] Le città più fiorenti un tempo e più antiche erano in possesso dei barbari. La tanto celebre nobiltà dei Galli o era caduta sotto il ferro o era schiava dei crudeli padroni a cui era stata assegnata. [2] Altre, poi, che per la distanza del loro territorio erano state preservate dalla devastazione dei barbari, erano tenute da infami briganti, che si fregiavano del titolo di governatori. Uomini liberi erano sottoposti a indegne torture fisiche; **nessuno, poi, era esente da ingiustizie e nessuno al sicuro da insulti**, salvo quanti avessero placato alquanto col denaro la crudeltà dei loro predoni: la situazione era tale ormai che si rimpiangevano i barbari, o che questi disgraziati ritenevano preferibile la sorte dei prigionieri. [Trad. G. Micunco]

18. *Pan.* III [XI], 4, 3-4 (362 d. C.) A Giuliano, imperatore

*In hoc statu imperator noster Gallias nactus minimum habuit ad versus hostem laboris atque discriminis: una acie Germania universa deleta est, uno proelio debellatum. Sed **emendatio morum iudiciorumque correctio** et difficile luctamen et periculi plenum negotium fuit. [4] *Nam ut quisque improbissimus erat, ita maxime Caesaris rebus inimicus vitandis legum poenis de novo scelere remedia quaerebat; quia defendere admissa flagitia non poterat, **in ultorem iuris invidiam congerebat.****

Il nostro imperatore, pur trovate le Gallie in queste condizioni, non dovette affrontare una grande fatica o grandi pericoli contro il nemico armato: in una sola battaglia la Germania fu annientata, un solo combattimento pose fine alla guerra. Furono invece **la riforma dei costumi e il ristabilimento della giustizia** a

richiedere una lotta difficile e un impegno carico di pericolo. [4] E infatti, tutte le persone più disoneste erano quelle che più si opponevano al potere di Cesare e che, per evitare le pene previste dalle leggi, cercavano rimedi in nuovi delitti: poiché non erano in grado di trovare una difesa per i delitti commessi, **accumulavano odio contro chi veniva a fare giustizia.** [Trad. G. Micunco]

19. *Pan.* III [XI], 4, 6-7 (362 d. C.) A Giuliano, imperatore

*Aestates omnes in castris, hiemes in tribunalibus degit; ita illi anni spatia divisa sunt, ut aut barbaros domitet aut **civibus iura restituat**, perpetuum professus aut contra hostem aut contra vitia certamen.*

Giuliano passa tutte le estati negli accampamenti, gli inverni nei tribunali. Così l'anno è diviso per lui in due parti: in una sottomette i barbari, nell'altro rende giustizia ai cittadini, avendo dichiarato una lotta continua contro i nemici e contro i vizi. [Trad. G. Micunco]

20. *Pan.* IV [X], 38, 4 (321 d. C.) A Costantino, imperatore

*Omnia foris placida, domi prospera annonae ubertate, fructuum copia, exornatae mirandum in modum ac prope de integro conditae civitates. **Novae leges regendis moribus et frangendis vitiis constitutae**; veterum calumniosae ambages recisae captandae simplicitatis laqueos perdidierunt.*

Tutto all'esterno è in pace, all'interno c'è prosperità per la grande quantità di viveri e l'abbondanza di frutti. Le città sono state straordinariamente abbellite o, quasi, rifondate da capo. **Nuove leggi sono state stabilite per disciplinare i costumi e abbattere i vizi.** Le tortuosità e le caluniose delazioni del passato sono state stroncate e sono, così, venute meno le trappole che raggiravano la buona fede. [Trad. D. Lassandro]

21. Svetonio, *Tito* 8, 5

Inter adversa temporum et delatores mandatoresque erant ex licentia veteri. Hos assidue in foro flagellis ac fustibus caesos ac novissime traductos per amphitheatri arenam, partim subici ac venire imperavit, partim in asperrima insularum avehi.

Tra i flagelli del tempo c'erano anche i delatori e i loro favoreggiatori, incoraggiati da una vecchia licenza. Tito, senza stancarsene, ordinava che fossero fustigati nel Foro, con verghe e bastoni, e quindi fatti sfilare nell'arena; in parte li fece poi vendere come schiavi e in parte li deportò in isole selvagge." [Trad. F. Dessì]

22. Plin., *Pan.* 34, 1-2 (100 d. C.) A Traiano, imperatore

[1] [...]. *Vidimus delatorum agmen inductum, quasi grassatorum quasi latronum. Non solitudinem illi, non iter sed templum sed forum insederant; [...]* [2] *Auxerat hoc malum partim avaritia. Advertisti oculos atque ut ante castris, ita postea pacem foro reddidisti; excidisti intestinum malum et provida severitate cavisti, ne fundata legibus civica eversa legibus videretur.*

Abbiamo visto provocare l'invasione dei delatori, simili ad assassini e banditi, che si erano stabiliti non già in un luogo deserto, lungo una strada, ma in un tempio e

nel foro [...]. Malanno, questo, accresciuto dall'avidità. Ma bastò un solo tuo sguardo: facesti ritornare la quiete. Come prima negli accampamenti, così dopo nel foro. Sradicasti un male che ci rodeva dentro e con la tua previdente severità hai impedito che si potesse pensare che la distruzione del nostro stato, che ha nelle leggi il suo fondamento, fosse dovuta proprio alle leggi.

23. *Pan.* XII (IX) 4, 4 (313 d. C.) A Costantino, imperatore

Te (scil. sequebatur) abolitarum calumniarum, te prohibitarum delationum, te conservati usque homicidarum sanguinis gratulatio.

Tu avevi a tuo vantaggio la gratitudine per la fine delle accuse calunniose, per la messa al bando delle delazioni, per aver salvato chi era stato ingiustamente accusato per aver giustiziato chi aveva ucciso.

24. *Plin., Pan.* 42, 1-2 (100 d. C.) A Traiano, imperatore

Locuplebant et fiscum et aerarium non tam Voconiae et Iuliae leges quam maiestatis singulare et unicum crime neorum qui crimine vacarent. Huius tu metum penitus sustulisti contentus magnitudine, qua nulli magis caruerunt quam qui sibi maiestatem vindicabant. [2] Reddita est amicis fides, liberis pietas, obsequium servis: verentur et parent et dominos habent. [3] Non enim iam servi nostri principis amici, sed nos sumus, nec pater patriae alienis se mancipiis cariorem quam civibus suis credit. Omnes accusatore domestico liberasti unoque salutis publicae signo illud, ut sic dixerim, servile bellum praestitisti; nos enim securos, illos bonos fecisti.

“Arricchivano sia la cassa imperiale sia il tesoro dello stato non tanto le leggi Voconia e Giulia, quanto quella di lesa maestà, il solo e unico strumento per incriminare chi non aveva colpa alcuna. Ma tu hai abolito del tutto il timore che essa incuteva, pago di quella grandezza che nessuno ha posseduto più di coloro che pretendevano per sé la maestà. La fedeltà è stata restituita agli amici, l'affetto ai figli, la deferenza agli schiavi: essi temono, obbediscono, hanno dei padroni. [3] Ormai non sono più gli schiavi ad essere amici del principe, bensì noi, e il padre della patria non si crede più caro agli schiavi altrui che ai suoi cittadini. Tu hai liberato tutti dall'accusatore allevato in casa, e sotto la sola insegna della salvezza pubblica hai scongiurato - mi si consenta l'espressione - una guerra servile. In ciò tu hai reso un favore agli schiavi non inferiore a quello concesso ai padroni: a noi hai ridato la sicurezza, a loro la bontà.”

25. *Plin., Pan.* 43, 1 (100 d. C.) A Traiano, imperatore

In eodem genere ponendum est quod testamenta nostra secura sunt ...

“Con i precedenti meriti bisogna annoverarne un altro, cioè la sicurezza che tu hai dato ai testamenti.”

26. *Pan.* IV (X) 38, 5 (321 d. C.) A Costantino, imperatore

Pudor tutus, munita coniugia, securae facultates ambitione sui gaudent, nec aliquis habendi quam plurimum metus, sed in tanta honorum adfluentia magna verecundia non habendi.

Il pudore è protetto, i matrimoni sono tutelati. Il benessere è al sicuro e lo si ricerca con gioia, né vi è alcun timore nel possedere il più possibile, perché, in così grande abbondanza di beni, c'è, piuttosto, da vergognarsi di non averne.

27. *Plin.*, *Pan.* 80, 1 (100 d. C.) A Traiano, imperatore

Quid? In omnibus cognitionibus quam mitis severitas, quam non dissoluta clementia! Non tu locupletando fisco operatus sedes, nec aliud tibi sententiae tuae pretium quam bene iudicasse.

“E in tutti i procedimenti giudiziari, che temperata severità, che clemenza controllata! Le tue sedute non hanno lo scopo di riempire la cassa imperiale e l'unico premio della tua sentenza è l'aver giudicato secondo giustizia.”

28. *Pan.* X (II), 11, 3 (289 d. C.) A Diocleziano e a Massimiano, imperatori

*Quare, si non frustra Graeci poetae hominibus iustitiam colentibus repromittunt binos gregum fetus et duplices arborum fructus, nunc omnia gentibus universis gemina debentur, quarum **vos domini tam sancte iustitiam et concordiam colitis.***

“E se non è solo una favola quella dei poeti greci che assicurano agli uomini che praticano la giustizia doppi parti per i loro greggi e doppia produzione per gli alberi da frutta, ora tutto a doppio è dovuto a tutte le genti poste sotto la vostra sovranità, per le quali **tanto piamente praticate la giustizia e la concordia.**”

29. *Pan.* VIII (V), 19, 3 (297 d. C.) A Costanzo Cesare

*In ipso, Caesar, tuo vultu videbant omnium signa virtutum: in fronte gravitatis, in oculis lenitatis, in rubore verecundiae, **in sermone iustitiae.***

“Vedevano, o Cesare, proprio sul tuo volto i tratti di ogni virtù: sulla fronte la gravità, negli occhi la dolcezza, nel rossore la verecondia, **sulla tua bocca la giustizia.**”

30. *Pan.* III (XI), 31, 1 (362 d. C.) A Giuliano, imperatore

Sed sint, sanctissime imperator, ea quae tu iuste moderate civiliter facis aliis forte miraculo; mihi esse non possunt [...].

Quanto fai tu, o sacratissimo imperatore, secondo giustizia, moderazione e umanità, sembrerà forse prodigioso ad altri, ma non è così per me.

31. *Pan.* XII (IX) 4, 2 (313 d. C.) A Costantino, imperatore

*An illa te ratio ducebat [...], quod in tam dispari contenzione non poterat melior causa non superare et, innumerabiles licet ille copias pro se obiceret, **ipso te tamen iustitia pugnabat?***

“Era proprio la tua mente ... a guidarti? E il tuo pensiero era che in un confronto così diseguale non poteva non trionfare la causa migliore e che, per quanto Massenzio potesse mettere innanzi a sé truppe senza numero, **tu avevi però dalla tua la giustizia**”.

32. Plin., *Pan.* 80, 3 (100 d. C.) A Traiano, imperatore

*O vere principis atque etiam dei curas, **reconciliare** aemulas civitates, tumentesque populos non imperio magis quam ratione **compescere, intercedere** iniquitatibus magistratum, infectumque **reddere** quid quid fieri non oportuerit; postremo velocissimi sideris more omnia **invisere omnia audire**, et undecumque invocatum statim velut **adesse et adsistere!***

O preoccupazioni degne di un vero principe o addirittura di un dio, **riconciare** città rivali, **placare** popolazioni in fermento più con la ragione che con un atto autoritario, **rimediare** alle ingiustizie dei magistrati, **annullare** qualsiasi provvedimento che non si sarebbe dovuto prendere, e da ultimo, come la più veloce delle stelle, **avere gli occhi** su tutto e **porgere l'orecchio** a tutto e, alle invocazioni che giungono da ogni parte, **accorrere** immediatamente e **portar soccorso!**

33. S. Agostino, *De Civitate Dei* V, 24

Si iuste imperant [...] si Deum timent diligunt colunt. Si tardius vindicant, facile ignoscunt [...]; si eandem vindictam pro necessitate legenda tuendaeque rei publicae, non pro saturandis inimicitarum odiis exerunt; si eandem veniam non ad impunitatem iniquitatis, sed ad spem correctionis indulgent; si, quod aspere coguntur plerumque decernere, misericordiae lenitate et beneficio rum largitate compensant [...] et si haec omnia faciunt non propter ardorem inanis gloriae, sed propter caritatem felicitatis aeternae.

(Consideriamo felici gli imperatori cristiani al contrario) **se esercitano il potere con giustizia [...]; se temono, amano e onorano Dio [...]; se sono ponderati nell'applicazione della pena e inclini all'indulgenza**; se usano la pena soltanto per l'esigenza di amministrare e difendere lo stato e non per sfogare gli odi delle rivalità; **se usano l'indulgenza** non per lasciare impunita la violazione della legge, ma **nella speranza della correzione**; se **compensano una decisione severa**, che spesso sono costretti a prendere, **con la mitezza della compassione e della munificenza**; [...] **se si comportano così non per la brama di una futile gloria, ma per amore della felicità eterna.**” [Trad. D. Gentili]

3.3. Dalle “giustizie” mediterranea e mediorientale antiche alla vita di oggi: prospettive (di Ernesto Borghi)

Praticare la giustizia significa obbedire a delle norme? La risposta può essere globalmente affermativa. Si tratta di capire chi sia soggetto di tali norme e quale sia l'obiettivo della giustizia di cui si parla. Nelle letture di queste serate, per quanto inevitabilmente frammentarie e programmaticamente parziali, ci siamo potuti confrontare con due tipologie di giustizia:

- da un lato vi è una giustizia di tipo variamente retributivo e distributivo⁴, in rapporto con l'antropologia del merito⁵ e dell'eccellenza intellettuale, in cui, per es., «giusto è ciò che giova al governo costituito, che è poi il potere dominante»⁶ o «la natura stessa ci mostra che è giusto che il migliore abbia più (potere) del peggiore e il più forte più del più debole»⁷. Il quadro delineato ha anche un profilo etico più alto ed ampio: «Bisogna infatti sempre attenersi a quelle massime fondamentali della giustizia che ho prima stabilito: non nuocere ad alcuno e contribuire all'utilità comune»⁸;

- dall'altro, vi è una giustizia riferita alla pienezza del rapporto tra il Dio delle rivelazione ebraica e cristiana e la libertà degli esseri umani a cui le Scritture ebraiche e cristiane si sono rivolte. In quest'ultima prospettiva l'eguaglianza tra gli individui è un dato fondamentale e, in particolare nella logica dei testi neo-testamentari, si afferma che il modo più giusto per vivere è amare gli altri fino al punto, se necessario, di dare la vita per loro, ad immagine e somiglianza di quanto testimoniato dal Nazareno morto sulla croce (cfr., per es., Matteo 5-6.25; Galati 5; Luca 22-23).

La qualità intellettuale in sé e l'apertura del cuore verso gli altri appaiono due caratteristiche precipue per individuare quanto è giusto e vivere di conseguenza. Platone, nel *Critone*, afferma: «*Neppure se ingiustizia ci è fatta, si deve rendere ingiustizia [...] poiché è stabilito che mai per nessuna ragione si ha da fare ingiustizia. Né si deve rendere ingiustizia né far male ad alcuno degli uomini, neanche chi abbia qualsivoglia male patito da costoro. Non è mai cosa retta né fare ingiustizia né rendere ingiustizia, né, chi soffra male, vendicarsi restituendo male*»⁹. Questa è la base fondamentale di una convivenza non violenta e costruttiva tra persone di ispirazione culturale anche eterogenea? Probabilmente sì, a condizione che si possa aver

⁴ «La giustizia è l'equità che assegna a ciascuna cosa il suo diritto secondo i suoi meriti» (*Rhetorica ad Herennium*, III, 2, 3); «La giustizia è una disposizione dell'animo che, preservando il bene comune, attribuisce a ciascuno ciò che si merita. Essa ha avuto origine dalla natura; poi alcune norme divennero consuete in ragione della loro utilità; successivamente il timore delle leggi e la religione hanno sancito sia ciò che aveva avuto origine dalla natura, sia ciò che era stato approvato dalla consuetudine» (Cicerone, *De divinatione*, II, 160).

⁵ «Questo si addice all'uomo onesto e giusto, attribuire a ciascuno ciò che di ciascuno è degno» (Cicerone, *La repubblica*, III, 18); «Bisogna badare di attribuire a ciascuno secondo il merito; questo è infatti il fondamento della giustizia, al quale ogni cosa va rapportata» (Cicerone, *De officiis*, I, 42).

⁶ Platone, *Repubblica*, 339a. «Dato che si ritiene esistano due generi di eguaglianza, l'una che assegna a tutti la stessa parte, l'altra che assegna a ciascuno ciò che gli spetta, contribuì moltissimo alla retta amministrazione della città il fatto che ben conoscevano la migliore e respingevano quella che riteneva degni degli stessi onori i buoni e i malvagi, considerandola ingiusta, mentre presceglievano quella che onorava ciascuno secondo i propri meriti e governavano con questa la città» (Isocrate, *Areopagitico*, 21-22, trad. di Clementina Gatti).

⁷ Platone, *Gorgia*, 483d.

⁸ Cicerone, *De officiis*, I, 31.

⁹ 49cd (traduzione di ManaraValgimigli).

chiaro che cosa significhi la corrispondenza *ingiustizia = male* e si possa guardare alla violenza come un mezzo inidoneo a regolare i rapporti con gli altri.

Resta pertanto imprescindibile la fissazione di criteri, principi e norme positive che impediscano di nuocere oltre a chi pensasse a se stesso e all'esercizio dei propri diritti quali il centro di tutto nonostante gli altri e i loro diritti. In questo quadro – che è quello della normale convivenza nelle società euro-occidentali ed euro-mediterranee, in cui sfera civile e sfera religiosa devono essere indipendenti tra loro – la giustizia biblica, ed in particolare, quella evangelica non si può attuare coercitivamente per legge.

D'altra parte si può realizzare, con tutti i limiti della condizione umana, cultura della relazione interpersonale che si fonda sulla riconoscenza verso l'altro, sull'utilizzazione non egocentrica di beni e servizi e sul rispetto delle norme costituzionali della convivenza civile democraticamente sancite.

Da questa mentalità, se largamente condivisa, possono e devono scaturire scelte politiche, nel senso del perseguimento del bene comune, che sono anche evangeliche perché dell'interesse generale dei cittadini si occupano effettivamente. In questo quadro la storicità quotidiana può essere un terreno fondamentale per tentare di essere laicamente, cioè giustamente, fedeli al Vangelo di Gesù Cristo.

La logica è quella di un dialogo fecondo e rispettoso con chi non condivide questa prospettiva trascendente, ma ha fiducia in una giustizia relazionale fatta di rispetto dell'altro e della persuasione, di voltairiana memoria, che, anche quando non si condivide l'opinione altrui, si debba fare di tutto perché l'altro possa essere libero di esprimerla.

La prospettiva morale che si propone dinanzi alle donne e agli uomini del nostro tempo è certo esigente, ma non legittima alcun pessimismo: *«pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andare ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione»*¹⁰ dà fondamento ad un ottimismo non vile e sciocco, ma inteso come *«forza vitale, la forza di sperare quando altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé»*¹¹.

Dopo Socrate e Gesù di Nazareth, prima e dopo di loro sino al XX e al XXI secolo, a cinquant'anni dal 1968, tante donne e tanti uomini hanno fatto pensare che vivere in difesa della giustizia possibile agli esseri umani e alla ricerca di essa sia stato e sia possibile...Ecco degli esempi:

«Ho conosciuto Giuliano Zattarin a seguito delle esagerate insistenze di un amico e collega, Vittorio Borraccetti, attualmente sostituto procuratore nazionale antimafia. Vittorio mi telefonava ad ogni ora del giorno e della notte per convincermi a partecipare a una manifestazione, un incontro programmato da don Giuliano su un versetto della Bibbia *“verità e giustizia siano causa del tuo avanzare”*...Giuliano regge una parrocchia sperduta nel Polesine, vicino al delta del Po, cinquecento anime circa...È stupefacente come da quel posto fuori dal mondo Giuliano riesca a coinvolgere decine e decine di persone, credenti e laiche, della più svariata provenienza politica, delle più svariate professioni, nella partecipazione ai suoi incontri, che ormai richiamano gente anche da zone lontane...Se esiste un denominatore comune a queste iniziative, si tratta del rispetto dell'uomo e di altre tre o quattro convinzioni che mi sono comuni... Ho sempre creduto che la morte abbia anche la conseguenza di alimentare la vita. L'ho pensato per Giovanni Falcone, per Paolo Borsellino, per Guido Galli, per pochissimi altri. Ho pensato, di fronte ai loro assassini,

¹⁰ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, tr. it., Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1989², p. 72.

¹¹ *Ibidem*.

che avrebbero portato la gente a indignarsi, che l'avrebbero fatta reagire. Tra le sue iniziative, Giuliano mi ha portato a parlare della morte del padre con i figli di Giorgio Ambrosoli¹². È stato lì che ho cominciato a pensare alla risurrezione dell'uomo attraverso la morte di un uomo. Al valore cioè, del sacrificio del singolo per la comunità. Del sacrificio personale, della consapevolezza che il proprio sacrificio sia strumento di emancipazione degli altri.

Anna carissima,

è il 25 febbraio 1975 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della Banca Privata Italiana, atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica. Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire...È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese...Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto...Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa. Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e i ragazzi sono uno meglio dell'altro...Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai sempre il tuo dovere costi quel che costi...

Giorgio

Giorgio Ambrosoli sarà ucciso quattro anni e mezzo dopo aver scritto questa lettera alla moglie. Sapeva già da allora che la sua coerenza l'avrebbe portato a confrontarsi con la morte. Non era sicuro di dover morire per il proprio lavoro, ma metteva in conto che sarebbe potuto accadere. E lo sapevano Alessandrini, Galli, Falcone e sua moglie morta con lui, Borsellino, e i ragazzi delle scorte degli ultimi due, e tanti altri prima e dopo di loro. Sapevano e non hanno cambiato, sapevano e non si sono tirati indietro. Sono andati dove volevano andare, incuranti di quello che poteva succedere. Con quante paure, con quante sofferenze si sono misurati, quante conferme hanno dato a scelte che si potevano facilmente capovolgere, solo a volerlo. Quante volte ciascuno di loro ha pensato a figli, mogli, fratelli, sorelle, genitori, amici, sentendo non solo la sofferenza propria, ma anche il tormento loro. E tutte le volte a confermarsi, sentendosi inutili, sbagliati, fuori strada, traditori al solo immaginarsi di cambiare idea. Si muovevano, agivano per quel che credevano. Per verità e giustizia, si potrebbe dire usando categorie che forse non sono umane...Alla domanda di conoscenza e giustizia si è risposto, pagando prezzi altissimi, tante volte con la vita...per la profonda convinzione che ha sorretto la scelta di fondo, quella di far prevalere gli interessi della collettività su quelli individuali, dunque per un consapevole esercizio della libertà, in armonia tra profondo rispetto per e stessi e fiducia nell'uomo»¹³.

Nel quadro delle giustizie antica greco-latina ed ebraico-cristiana, che abbiamo sinteticamente delineato in queste serate, la dimensione retributiva può trovare un valore via via meno repressivo e punitivo quanto più la logica dell'amore e della non violenza, biblici e non biblici, senza illusioni, ma con l'ottimismo della volontà, innervano le relazioni interpersonali.

Allora tutti gli esseri umani possono desiderare di vivere insieme per manifestare liberamente valori radicalmente umanizzanti, realizzandoli nella loro e altrui quotidianità, nella società dell'economicismo e della corsa all'arricchimento economico e alla strumentalizzazione dell'altro, che conosce nel nostro tempo manifestazioni anche terribili¹⁴.

¹² Giorgio Ambrosoli, avvocato milanese, nel 1974 fu incaricato dal Tribunale di Milano di liquidare tutte le attività della Banca Privata Italiana, fondata dal noto bancarottiere Michele Sindona, il quale fu poi accusato di essere il mandante dell'omicidio dello stesso Ambrosoli, avvenuto nel 1979.

¹³ G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 41-44.

¹⁴ Per lo schema a seguire cfr. anche C. Caldelari, *Gesù: la vita*, EMP, Padova 2011, p. 173.

CREUDENTI EBREI E CRISTIANI**DIVERSAMENTE CREUDENTI
NON CREUDENTI NON RELIGIOSI**

servitori attenti e fedeli del loro Signore, disponibili e pronti a realizzare la volontà di Dio, che è loro Padre, nella solidarietà e nella non violenza versogli altri	disponibili ad agire in modo disinteressato a vantaggio degli altri, chiunque siano
capaci di interrompere i propri impegni, attenti a difendere la libertà propria e altrui per aiutare altri anche sconosciuti	capaci di sospendere le proprie attività professionali, disposti a trasgredire leggi fini a se stesse, per aiutare e/o ringraziare gli altri
attenti alla presenza del Regno dei cieli, che è già in mezzo a loro nelle occasioni di amore per econ gli altri, amore per realizzare il quale vogliono impegnarsi	determinati ed innovativi nel proprio lavoro quotidiano, mettendosi in discussione ovunque e comunque necessario per il bene proprio e altrui
Umili e schietti, senza ritenere di poter accampare dei diritti su Dio perché dicono di osservare la sua volontà	Semplici e sinceri, riconoscendo i propri limiti, cercando di superarli, perdonando a se stessi e agli altri ¹⁵

Esistono anche oggi individui che ritengono assurdo e poco serio sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso e credenti religiosi che ritengono poco religioso nutrire queste aspettative. Essi credono che il senso del presente sia il caos, il disordine, la catastrofe. Cedono allora alla rassegnazione o si confinano in una pia fuga dal mondo alla responsabilità legate alla continuazione della vita.

Non contribuiscono, così, alla delineaazione di una piattaforma etica largamente condivisa che consenta alle generazioni future di vivere, col massimo realismo possibile, per ideali umanamente fattivi a cominciare dalla giustizia perseguibile oggi nei rapporti sociali, economici, politici. «Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore»¹⁶.

¹⁵ «Il Vangelo delle beatitudini si rivolge a tutti e a tutte. Esso appartiene, beninteso, alla tradizione cristiana, ma ci costringe a vedere, al di là di questa tradizione, la potenza creatrice e salvifica di Dio in ogni essere umano – di ogni religione, convinzione o cultura – dal momento in cui le mette in pratica o, almeno, ne ha il desiderio» (A. Fossion, *Annuncio e proposta della fede oggi*, in “La Scuola Cattolica” 140 [2012], 298).

¹⁶ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, pp. 72-73. «Avere il coraggio di conoscere gli assurdi del mondo, senza smarrirsi, sentendo la propria vittoria in questa esperienza ardita del pensiero. Questa è l'unica soluzione possibile dei contrasti drammatici del reale» (M. Untersteiner, *Prefazione*, in Eschilo, *Oresteia*, Bompiani, Milano 1994, p. XVIII).